



la Bussola

*Classificazione Decimale Dewey:*

**853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000-**

SILVIA MORANTE

# I BAMBINI NON PIANGONO



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-603-5

PRIMA EDIZIONE

**ROMA** 11 NOVEMBRE 2024

# INDICE

7	<i>Principali personaggi</i>
9	Capitolo 1 Giugno 2006: l'organizzazione
35	Capitolo 2 Maggio 2008: le lettere
53	Capitolo 3 Giugno 2006: l'organizzazione
65	Capitolo 4 Maggio 2008: la scomparsa
81	Capitolo 5 Giugno 2006: l'organizzazione
97	Capitolo 6 Maggio 2008: Laura

## 6 *Indice*

- 107 Capitolo 7  
Giugno 2008: le lettere
- 119 Capitolo 8  
Giugno 2008: gita al mare
- 127 Capitolo 9  
Giugno 2006: l'organizzazione
- 137 Capitolo 10  
Maggio 2008: Madrid
- 143 Capitolo 11  
Maggio 2008: Laura
- 145 Capitolo 12  
Maggio 2008: Madrid
- 149 Capitolo 13  
La scomparsa: Anna
- 157 Capitolo 14  
Tre mesi
- 157 Capitolo 15  
Epiloghi

## PRINCIPALI PERSONAGGI

- Chris (pseudonimo): *l'informatico*  
Karl (pseudonimo): *responsabile dell'Organizzazione*  
Sveva (pseudonimo): *collega di Chris*  
Anna: *zia di Lucia (la bambina che scompare)*  
Paolo: *padre di Lucia e primo marito di Lisa*  
Laura: *attuale compagna di Paolo*  
Lisa: *sorella di Anna e madre di Lucia*  
Lucia: *la bambina che scompare*  
Sofia: *sorella di Lucia*  
Francesca: *seconda moglie di Paolo*  
Fabio: *figlio di Francesca e Paolo*



## CAPITOLO I

### GIUGNO 2006: L'ORGANIZZAZIONE

«Sei riuscito a craccarlo?» Non l'aveva visto né sentito arrivare perché quando era seduto davanti al monitor girava le spalle alla porta. Ma Karl non poteva arrivare di nascosto e mettersi a spiare, come probabilmente avrebbe voluto, perché la sua presenza era annunciata dall'odore acre di fumo che si portava addosso. Chris sapeva che Karl lo stava osservando molto prima che lui si decidesse a parlare. Chris sapeva anche, senza bisogno di voltarsi, cosa stava facendo Karl in quel momento: fissava la sua nuca, come se ne fosse morbosamente attratto. Gli occhi sporgenti spalancati e il labbro inferiore leggermente in avanti, fissava la nuca di chi gli voltava le spalle con la stessa concentrazione di un bambino che stia studiando dove addentare il gelato. Per il resto Karl, con quel corpo flaccido e sgraziato, che lui sembrava provare gusto a rendere ancora meno gradevole rivestendolo di un abbigliamento sciatto e inadatto, non aveva un aspetto aggressivo. Nonostante la presenza di una pancia esagerata, i suoi pantaloni riuscivano ad essere sempre troppo larghi

ed erano normalmente abbastanza sporchi da giustificare il sospetto che stessero su appoggiandosi alle scarpe: enormi scarpe da ginnastica di un improbabile color arancione.

Chris si prese il tempo di riflettere prima di rispondere.

Chi avesse osservato la scena avrebbe probabilmente pensato che Karl fosse l'amico un po' scemo di cui Chris voleva rapidamente sbarazzarsi per poter tornare a lavorare. La realtà era molto diversa: Karl non addentava la nuca di chi gliolgeva le spalle, ma era da lui che dipendeva il lavoro e forse, in ultima analisi, anche la vita di Chris. Lo sapevano perfettamente entrambi.

«Non ancora.» rispose Chris e solo dopo un lunghissimo minuto sentì il caratteristico rumore dell'accendino seguito dalla voluttuosa sbuffata. La stanza, piccola, stretta e buia (l'unica luce era quella del video), fu prima rischiarata dalla fiamma dell'accendino e poi invasa dal fumo.

Non era normale che Karl accendesse una sigaretta in uno dei *'loculi'* (nomignolo con cui venivano chiamati i minuscoli uffici in cui passavano la vita).

«Non puoi continuare così – replicò Karl – sono due notti che non dormi.»

«Ce la faccio» rispose Chris e, sollevando le mani dalla tastiera, le fece cadere sulle ginocchia. Girò la testa verso la minuscola finestra che, con un quadrato di un metro e mezzo di lato e a due metri da terra, rappresentava l'unico contatto con il mondo esterno. Non era ancora giorno, ma fissando lo sguardo e aspettando qualche secondo che svanisse dalla retina l'immagine dello schermo, si poteva intuire il chiarore che preannuncia l'alba. La notte era dunque passata, senza risultato.

Un brivido gli percorse la schiena, quasi che il freddo di quella notte insonne gli stesse entrando nelle ossa tutto

insieme solo adesso e solo in quel momento si rese conto di non aver dormito.

«Lasciami ancora un po' di tempo.»

«Lo sai che non posso.»

«Mi servono solo un paio di giorni.»

Karl si mosse quel tanto che bastava per spegnere la sigaretta dentro la lattina di birra vuota accanto al monitor.

Chris non si girò, ma osservò attentamente quel gesto come se potesse cogliervi una risposta.

Le mani di Karl erano orribili. Le unghie erano divorate fin quasi alla carne e i polpastrelli erano gialli di fumo.

«Come i suoi denti» pensò Chris.

Fu attraversato da un involontario moto di tenerezza nei confronti di quell'uomo, distrutto da una vita spesa a controllare decine di loculi come il suo. Si chiedeva perché fosse finito lì, apparentemente per sempre. Restava volontariamente o era costretto da qualche segreta necessità? Lui, il controllore, sembrava spesso meno libero dei controllati.

Chris condivideva la vita nei loculi (e i controlli di Karl) con molti altri che, come lui, cercavano di mettere a frutto le enormi competenze accumulate in anni di studio e di lavoro sottopagato. Erano i migliori e lo sapevano. Sapevano che tutti gli "invitati" a far parte di quel team erano stati sottoposti (a loro insaputa) a una severa selezione. Qualcuno (o qualcosa) li aveva seguiti, spiati e studiati fin dal momento in cui si erano rese palesi le loro capacità logico-matematiche sopra la norma.

Non ricordava di aver avuto un 'fremito d'orgoglio', come aveva sentito dire ad altri là dentro, quando gli avevano comunicato che gli veniva offerta questa opportunità. Riteneva, guardando indietro a quel momento, di aver

piuttosto pensato che quella era la sua ultima occasione, l'ultima possibilità per "sfangarla" come avrebbe detto suo padre.

No, non c'era stato spazio per l'orgoglio. Aveva semplicemente afferrato una corda che era miracolosamente apparsa per salvarlo da un sicuro annegamento.

Quanto tempo prima era successo? Alzò automaticamente gli occhi verso la finestra, quasi volesse accertarsi che il concetto di tempo aveva ancora valore in quel luogo. Il chiarore era aumentato, dunque il tempo continuava a scorrere, nonostante tutto.

Karl se n'era andato. Voleva dire, nel suo gergo senza parole, che sì, gli avrebbe concesso ancora del tempo. Quanto, non ci sarebbe stato modo di saperlo.

Con una leggera spinta fece girare la sedia in modo da aver accesso al resto del loculo: ogni cosa era, letteralmente, a portata di mano. Aprì lo sportello di uno stipetto nascosto sotto il tavolo. Tirò fuori la tazza, il caffè, il latte in polvere e accese il bollitore sul tavolo.

Da quanto si trovava lì?

Era facile in quel posto perdere la nozione del tempo.

Tre giorni prima di partire era stato il suo compleanno, nessuno gli aveva fatto gli auguri, non era solito festeggiarlo, ma per qualche motivo se ne era ricordato.

Anche della data di arrivo della lettera che lo convocava era sicuro, quel giorno (è probabile che *loro* lo sapesse) avrebbe dovuto partire per la Florida. Stava per partire, aveva già il biglietto prepagato all'aeroporto. «One way», si era detto, suona meglio di 'sola andata', è meno tragico, è più neutro, più asettico. Per questo hanno vinto, hanno la

lingua dei vincitori, priva di fronzoli, asciutta, essenziale. Non gira intorno alle parole, non accetta ambiguità. Non aveva fatto un progetto, sapeva solo che non sarebbe tornato, almeno non quando gli altri si sarebbero aspettati che avrebbe dovuto farlo e dopo, lo sapeva, non avrebbe potuto più tornare: sarebbe stato troppo tardi.

One way. Sorrise al pensiero che, dopo tutto, la terra aveva il vantaggio di essere tonda, volendo si torna a casa anche non tornando mai indietro.

Ma lui non era partito e non era neppure tornato a casa.

La lettera che aveva ricevuto era di quelle che richiede una risposta immediata. Il ragazzo è pagato per aspettare la risposta, come nei romanzi dell'800. Aveva detto sì.

48 ore di tempo per fare i bagagli. Venivano fornite accurate istruzioni su cosa si dovesse portare, dal numero di calzini al numero di pagine da leggere. Non si parlava di libri, ma di pagine. Giusto, pratico, razionale e ragionevole: il numero di libri sarebbe stato un concetto troppo vago.

Venivano date istruzioni su quali persone dovevano sapere della loro partenza e su come dovevano essere informate.

Si poteva scegliere di scrivere una, massimo due, lettere. Le lettere non dovevano contenere informazioni che rendessero riconoscibile il mittente e il contenuto doveva essere il più possibile neutro.

Venivano loro forniti alcuni prototipi di lettera tra cui scegliere. Vi compariva qualche generico lamento sulla vita che ci si era lasciati alle spalle, qualche dettaglio sulle

motivazioni interiori. Così che ne risultava un quadro spesso sorprendentemente vicino alla realtà. Le lettere alla fine sembravano “vere”, incredibilmente adattabili alla personalità, ai sentimenti di ognuno di loro: le vite degli umani sono molto più simili tra loro di quanto non riesca ad accettare ogni singolo “proprietario” che ritiene la propria, bella o brutta, insostenibile o accettabile, triste o allegra, comunque unica.

Nelle 24 ore precedenti la partenza non si era autorizzati a vedere nessuno.

L’Organizzazione (con questo nome veniva indicato l’apparato che si occupava di reclutarli, istruirli, utilizzarli) prendeva tutte le possibili precauzioni perché le persone più vicine ai “reclutati” non si preoccupassero della loro scomparsa, almeno per un po’.

Sapevano tutto della vita del “*prescelto*”, molto più di quanto ne sapesse lui stesso. Sapevano se la moglie aveva un amante, se l’adorato figlio fingeva di andare all’Università e invece passava le giornate a fare scommesse o a fumare erba con l’ultima fidanzata. Tra le persone “interessanti”, dal punto di vista delle capacità intellettuali, venivano selezionati quelli di cui quasi nessuno avrebbe sentito la mancanza. Quelli che, come lui, avevano deciso di comprare un biglietto “*one way*” erano soggetti ideali.

Chris non si era stupito di quelle richieste: erano tutte cose che, più o meno, “si sapevano”. Non che si parlasse apertamente dell’Organizzazione, ma erano in molti, nel giro degli informatici, a conoscere gran parte di quel copione. Tra questi anche Chris.

Lui aveva scritto una lettera, alla sola persona che avrebbe voluto salutare. Poche parole con l'unico intento di mandarle il messaggio che la sua sparizione era stata una scelta, che non era stato rapito, che non si era suicidato. Per tranquillizzarla? Per placare la sua coscienza? Per darle una misura della sua disperazione? Qualsiasi fosse lo scopo di quella lettera, lui non avrebbe mai saputo se lo aveva raggiunto.

Non aveva chiesto all'Organizzazione di recapitarla. L'aveva data a Lucia, la nipote più grande di Anna, la sua compagna. Le aveva detto che avrebbe dovuto metterla in una busta e spedirla ad Anna un paio di giorni dopo. Le aveva detto che doveva partire. Che non poteva dirle dove andava. Che non sapeva quando sarebbe tornato. Le disse che lei era l'unica a essere informata della sua partenza e che quella lettera serviva per salutare Anna, ma lei doveva riceverla solo quando lui sarebbe stato lontano.

Lucia riuscì a trattenere le lacrime. Fece quell'enorme sforzo perché voleva, più di ogni altra cosa, che Chris si fidasse di lei.

E quella non fu l'unica lettera.

Con Lucia, aveva uno strano rapporto. Bello. Si sentiva un suo coetaneo: lei lo intuiva e lo accettava con entusiasmo. Lucia era una ragazzina molto sveglia. Era affascinata dal lavoro di Chris: anche lei avrebbe voluto diventare un informatico.

La madre, in questo era rigidamente conformista: non voleva che la figlia perdesse tempo davanti a uno schermo invece di leggere libri, libri di carta.

“Non lo senti il profumo? Non senti il fruscio delle pagine? Non ti piace avere una matita in mano per sottolineare, commentare, quello che leggi?”

Lucia provava a replicare:

“Un computer può “fare” molte più cose di un libro! Usare il computer non mi impedisce di leggere libri!”

Lucia, d'altra parte, doveva ammettere che il maldestro tentativo di riprodurre sul kindle il rumore della pagina di carta quando viene girata era risultato fallimentare. Il profumo poi, non era (ancora?) riproducibile con un software.

Così Chris, che era l'unico ad assecondare la sua passione, le aveva comprato un abbonamento in un internet point (Chris viveva con Anna e Lucia non si fidava che la zia non avrebbe fatto la spia alla madre).

Lucia aveva, ovviamente, uno pseudonimo. Solo Chris lo conosceva e conosceva la sua password. Poteva entrare nel suo account quando voleva: questo era il patto. Lo faceva con regolarità: sentiva la responsabilità di aver messo la nipote “in rete”. Ma lui era assolutamente in grado di proteggerla e aveva fatto in modo di essere avvisato di qualsiasi nuovo contatto, di qualsiasi accesso a nuovi siti, in una parola di qualsiasi attività.

In realtà l'unico obiettivo di Lucia sembrava davvero quello di diventare un bravo programmatore. Non aveva nessun interesse a frequentare chat o a usare internet per accedere a quei siti che piacevano tanto ai suoi coetanei.

Sicuro delle proprie doti di informatico, decise che avrebbe continuato a scrivere lettere ad Anna per mezzo di Lucia. Un contatto protetto, sicuro, in cui per scoprire mittente o ricevente si doveva essere informatici della sua levatura. E nel mondo non ce n'erano molti!

L'accordo era che lui avrebbe messo le lettere sull'account di Lucia. Lei doveva copiarle, spedirle ad Anna e lui le avrebbe fatte sparire dalla rete per sempre. E Lucia accettò.

Il bollitore emise un fischio e la valvola fece scattare l'interruttore. Nel silenzio del loculo, ora che il pensiero si era spento su quell'ultima immagine, sull'ultima parola scritta sull'ultima lettera, il gorgoglio dell'acqua si poteva sentire nettamente. Versò l'acqua bollente nella tazza dove aveva già messo la solita montagna di caffè e sentì di nuovo freddo. Il primo raggio di sole doveva essere comparso a illuminare la Terra. Ancora non si vedeva nel vano della finestra, ma il vapore che usciva dalla tazza era diventato più netto. Afferrò il manico della tazza, si spinse indietro con i piedi, girò la sedia, e tornò a fissare il monitor. Poteva contare su un altro giorno, forse due, non poteva sperare in molto di più. One way, la corda a cui si era aggrappato stava per cedere. Ebbe voglia di lasciarsi scivolare, di riposarsi, di rinunciare. «Non ancora», si disse a voce alta «Non ancora» e ricominciò a battere sui tasti.

La pausa pranzo era un concetto vago là dentro. I ritmi erano imposti dal lavoro e a nessuno veniva in mente di disturbare un collega per invitarlo a pranzare insieme. Nonostante questo, nonostante spesso molti di loro dormissero poco o niente e nelle ore più assurde, nonostante l'assenza totale di regole, c'erano momenti in cui la mensa, aperta 24 ore su 24, era più affollata. L'uomo, con i suoi ritmi biologici e con un intimidito e represso bisogno di socialità continuava, nonostante tutto, a sopravvivere in loro.

Per andare alla mensa, dalla zona loculi, si potevano scegliere due strade. Se si sceglieva un labirintico percorso tra gli altri loculi, un corridoio sospeso e la zona delle camere, si poteva restare all'interno. Più rapida e diretta era la strada esterna. Bastava scendere due ripide rampe di scale metalliche, del tipo di quelle che normalmente sono situate all'esterno delle costruzioni come fuga anti-incendio, attraversare l'officina elettronica e si era all'aperto.

L'esterno avrebbe potuto essere bello: l'intera costruzione era immersa nel verde di un parco. Ma tra gli alberi, dovunque si girasse lo sguardo, spuntavano le stesse costruzioni: grigi bunker con feritoie al posto delle finestre, filo spinato e tralicci dell'alta tensione. Unica eccezione, e come tale particolarmente inquietante, una lunga isolata ciminiera, sulla quale erano stati dipinti improbabili gabbiani in volo in un altrettanto improbabile cielo azzurro.

Non aveva mai osato chiedere a cosa servisse quella ciminiera, ma aveva placato la sua inquietudine pensando che dovesse essere semplicemente il camino da cui uscivano i fumi del gruppo elettrogeno a petrolio che alimentava tutta la struttura.

Non ne era sicuro, ma non credeva di aver mai sentito, nonostante la presenza di tanti alberi, cantare un uccellino ed era sicuro di non aver mai visto uno scoiattolo o una lucertola. Ricordava solo qualche insetto: non molti, neanche d'estate, nonostante l'umidità.

Si sentiva, invece, il rombo attenuato e continuo di quella che era probabilmente una vicina autostrada. Per il resto, silenzio.

«La foresta incantata!» aveva spesso ripetuto a sé stesso. Bella e gelida come il manichino nella vetrina di un

negozio di alta moda: non veniva voglia di entrarci in contatto. Pareva, e forse era, artificiale, vagamente minacciosa.

Così, contrariamente a ogni logica, solo la notte veniva scelto il percorso esterno, di giorno si preferiva affrontare il labirinto protettivo e familiare all'interno del bunker.

Forse chi aveva concepito l'architettura della mensa aveva creduto di rendere un po' di umanità a quel popolo di segregati.

La sala era enorme, le pareti e il soffitto spiovente, sorretto da pesanti travi in legno massiccio, erano quasi interamente di vetro. All'esterno si vedeva un laghetto sulla cui superficie galleggiavano le ninfee che ogni anno, tra la tarda primavera e l'estate, sfoggiavano fiori giallo pallido e rosa intenso.

Nella sala si poteva scegliere di sedersi al tavolo da otto su una comoda sedia imbottita, oppure a uno dei tavolini tondi da tè ai quali erano accostate quattro o sei poltroncine.

In sottofondo suonava discretamente e costantemente una musica scelta nel repertorio classico meno aggressivo: Vivaldi, Bach, Scarlatti e qualche pezzo selezionato di Mozart.

Il pranzo era a buffet: c'era l'angolo vegetariano, il corner della bistecca, le coin des desserts.

Avrebbe potuto essere un luogo piacevole, avrebbe "voluto" esserlo, ma l'anima dei suoi frequentatori era ferita da quell'atmosfera, come gli occhi di un prigioniero, chiuso in una cella buia, lo sono dalla luce del sole. Non c'era abbastanza tempo perché occhi e anima riuscissero a adattarsi a quel chiarore.

Era lecito supporre che questo straniamento fosse provocato volontariamente: il contatto quotidiano con quel luogo “*normale*” ricordava, a quelli tra loro che avessero voluto dimenticarlo, qual era il livello della loro “*anormalità*” e quanto improbabile fosse un loro ritorno nella “*società*”.

Se avessero portato felicemente a termine il compito che era stato loro assegnato, avrebbero avuto in premio una vita totalmente nuova e allora tutto questo avrebbe avuto un senso. Ma tornare nel mondo da sconfitti avrebbe voluto dire vivere ogni istante con la stessa sgradevole sensazione che si provava entrando in quella sala da pranzo.

Non c'era da stupirsi che i commensali cercassero di interagire il meno possibile con quell'atmosfera così estranea. Usufruivano molto rapidamente del servizio della mensa e altrettanto rapidamente tornavano nel buio accogliente e protettivo del loro loculo.

Difficilmente, e solo quando non c'erano alternative, due persone erano sedute vicine. Nella maggior parte dei casi i tavoli erano occupati in modo da mettere la massima distanza possibile tra i frequentatori.

Chris, comunque, non aveva dovuto faticare per trovare un posto isolato, visto che era arrivato a mensa a pomeriggio inoltrato.

Aveva consumato il suo pasto a uno dei tavoli tondi, in poltrona, velocemente e immerso nei suoi pensieri. Se gli avessero chiesto, adesso che aveva appena consegnato il vassoio al nastro scorrevole, cosa aveva mangiato, si sarebbe accorto con fastidio che, sinceramente, non ne aveva la più pallida idea.

Si avviò meccanicamente verso la caffetteria più vicina alla mensa. Quattro tavolini bassi erano stati disposti